



Il leader del Movimento 5 stelle Beppe Grillo FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

Bolzaneto, tutti liberi e risarcimenti ridotti

Sarà che si sente ancora l'odore del sangue misto agli umori e alla pipì. Che non si possono scordare i racconti e le immagini di quei ragazzi messi nudi contro il muro in piedi, gambe divaricate, così per ore. O delle ragazze umiliate e minacciate di stupro. Che rimbombano nelle testa gli ordini: «Canta faccetta nera», «viva il Duce», «un-due-tre viva Pinochet». Gli urli della ragazza a cui fu strappato il piercing dal naso.

Per tutto questo, scritto in migliaia di pagine di atti processuali, la sentenza con cui ieri la Cassazione ha chiuso definitivamente la mala storia del G8 di Genova, capitolo torture nella caserma di Bolzaneto, è inconsistente, una beffa, un'offesa a un paese che si dice democratico. Anche un pericoloso precedente la cui morale è che omertà e spirito di corpo vincono sempre rispetto ai fondamenti democratici.

Dopo sette ore di camera di consiglio la V sezione penale della Cassazione ha confermato le sette condanne disposte in Appello ad agenti di polizia, carabinieri, agenti penitenziari e infermieri accusati di aver picchiato, umiliato e offeso (lesioni personali aggravate) giovani raccattati per caso nelle strade di Genova, quindi anche persone che non avevano avuto alcun ruolo nelle devastazioni. Confermate anche le quattro assoluzioni di altrettanti uomini delle forze dell'ordine. Nessuno, tra indulto e attenuanti, finirà in carcere. Tutti rischiano una sanzione disciplinare da parte della loro stessa pubblica amministrazione (possiamo immaginare di quale intensità). Ulteriore beffa: rendendo definitiva la condanna, la Cassazione ha anche ridotto i risarcimenti che in ogni caso saranno riconosciuti in sede civile, cioè chissà come e quando. La sentenza di secondo grado (5 marzo 2010) aveva stabilito dieci milioni di risarcimenti da suddividere tra le 150 vittime ammesse tra le parti civili. Ora non ci sono più neppure questi.

Per comprendere fino in fondo l'insopportabile beffa di queste sentenze, occorre ricordare almeno un paio di cose. La prima: erano 44 gli imputati quando è cominciato il processo, tutte posizioni definite e riscontrate con testimonianze coincidenti non solo delle vittime ma anche di qualche agente in servizio che s'è messo la mano sul cuore, ha ascoltato la coscienza e ha parla-

IL CASO

C. FUS.
twitter@claudiafusani

La Cassazione conferma le sette condanne ad agenti e carabinieri (e le quattro assoluzioni) ma nessuno tra indulto e attenuanti finirà in carcere



GIUSTIZIA

Il presidente Grasso: la vera riforma è accelerare sui tempi

«La vera riforma della giustizia è proprio accelerare i tempi della giustizia». Lo ha detto ieri al King's College di Londra il presidente del Senato Pietro Grasso, in visita ufficiale nella capitale britannica. Rispondendo alla domanda di una giovane seduta in platea, Grasso ha aggiunto: «Non essendoci riuscito da magistrato, passando in politica ho seguito lo stesso ideale. Ho presentato un disegno di legge e pensavo di essere utile come parlamentare alla riforma della giustizia. Ma - ha detto con ironia - poi ho scoperto che da presidente del Senato non posso presentare ddl e votare. Eppure farò tutto quello che potrò fare».

to. Solo che per 37 imputati è scattata, dopo 12 anni di processi, la prescrizione. Perché il vizio della dilazione nei processi non è appannaggio esclusivo di Berlusconi.

La seconda: la pochezza, quasi insussistenza delle condanne, nasce dal fatto, più volte denunciato dai pm sia in primo che in secondo grado, che il nostro codice penale non contempla il reato di tortura. «E quelle avvenute alla caserma di Bolzaneto erano decisamente torture» hanno detto i magistrati nelle loro requisitorie.

«Gli agenti, dalla finestra della cella, ci insultavano: "puttane", "troie", "ora vi scopiamo tutte"» ha raccontato in aula una ragazza di 25 anni arrestata la sera del 20 luglio 2001. La sua deposizione portò alla luce tutto il repertorio di insulti e umiliazioni sessiste subito dalle ragazze. «Gli agenti dicevano che le avrebbero dovute stuprare come in Bosnia» è riportato in un altro verbale. Minacce di stupro che i pm hanno voluto sottolineare nella memoria. «Come in ogni caso di tortura, avvennero grazie all'impunità percepita, ovvero quel meccanismo fatto di omissioni per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subito».

E che dire del personale medico penitenziario? Un altro verbale: «Al medico avevo raccontato che mi avevano rotto il labbro, ma lui disse che me l'ero fatto da solo».

Per come s'erano messe le cose in questo processo, per i familiari è già una buona cosa che alla fine ci siano state sette condanne e tutti gli altri prescritti (quindi non assolti). «Significa che le torture e i soprusi sono avvenuti, solo che non abbiamo il reato per condannarli» diceva ieri Enrica Bartesaghi, mamma di una delle giovani finite a Bolzaneto. Adesso i familiari chiedono l'introduzione del reato di tortura e «le scuse da parte dello Stato perché è lo Stato che ha umiliato e abusato dei nostri figli».

Si chiude, nei fatti, con questa sentenza, la pagina nera del G8 di Genova. Di quei giorni in cui, è scritto in sentenza, «sono stati sospesi di diritti democratici». Il bilancio è insufficiente. Hanno pagato, molto, i funzionari di polizia che fecero irruzione alla Diaz. Ma solo alcuni e, possiamo dire, forse quelli meno colpevoli di altri. Storia drammatica. Da cui non è nato alcuna forma di riscatto.

ai danni di una senatrice coraggiosa «colpevole» di aver addebitato al capo una quota di responsabilità nei più recenti rovesci elettorali: ecco il sintetico e approssimativo rosario di situazioni che hanno tolto al Movimento lo charme di cui aveva goduto e a Grillo l'insindacabilità politica che pure anche in queste ore cerca di difendere con ogni mezzo.

Fo - ci fidiamo dei resoconti, non eravamo presenti - ha precisato che secondo lui è necessaria la creazione di una struttura portante che formi i giovani dando loro spazio. Quindi, Dario pone una questione di potere nella forza politica che pure sostiene con determinazione. Altri artisti italiani che pure avevano seguito con entusiasmo il decollo dell'astronave restano ora a mezz'aria oppure macinano delusione per quel che, fondamentalmente, non è accaduto: M5S, una volta entrato in Parlamento, è stato tenuto da Grillo a bagnomaria dopo aver chiuso porte e finestre, un inutile riccio, mentre il capo menava ceffoni a destra e a manca.

Che ne è stato dei favori di Mina, di Fiorella Mannoia, di Celentano, di Venditti? È il momento dei dubbi, della fiducia ritirata e davvero non è colpa loro.

Ingroia, addio con polemiche Vietti: ce ne faremo una ragione

● **Il leader di Azione Civile: lascio la toga, il 18 ad Aosta per dimettermi Il procuratore capo Mineccia: me l'aspettavo**

CATERINA LUPI
ROMA

Ad Aosta, a restituire le chiavi dell'ufficio insieme alla lettera di dimissioni, Antonio Ingroia conta di andarci per martedì prossimo, o comunque entro il 20. Che la usi qualcun altro quella stanza che la Procura gli avrebbe già assegnato, al secondo piano ammezzato del tribunale valdostano. Lui sbatte la porta, niente di inaspettato intendiamoci, e si toglie la toga

«Lascio con un sentimento misto: amarezza perché abbandono la magi-

stratura dopo 25 anni; entusiasmo per questa nuova avventura politica», dice il magistrato in conferenza stampa a Roma, dove si presenta da leader di Azione Civile, il nuovo soggetto politico del quale annuncia l'Assemblea Nazionale per il prossimo 22 giugno. «Firmerò le mie dimissioni e restituirò le chiavi del mio ufficio al mio capo, Marilinda Mineccia», scandisce bene. «Il provvedimento del Csm è stato politico, non c'è spazio per me e il mio modo di fare magistratura. Chi tocca certi fili muore. Non potevo aspettare le decisioni di merito della giustizia amministrativa che si sarebbe pronunciata a febbraio del 2014. Non potevo aspettare così tanto tempo», ha aggiunto. Così dice no a quel trasferimento, a quel confino ad Aosta.

La decisione non sorprende nessuno. «Ingroia lascia la magistratura per la politica? Ce ne faremo una ragione», commenta Michele Vietti, il vicepresidente del Consiglio superiore del-

la magistratura, a margine di un forum dedicato a «Crisi ed insolvenza delle società private e pubbliche».

Sarcastico il pidiellino Maurizio Gasparri. «Non è grave che Ingroia lasci la toga. È grave che l'abbia indossata. Chiederà scusa per aver definito Ciancimino Jr un'icona antimafia?», chiede polemicamente attraverso Twitter.

Pure ad Aosta sembra che nessuno batta ciglio. «Ho ribadito e sottolineato sempre anche a lui - commenta il procuratore capo di Aosta, Marilinda Mineccia - che magistratura e politica sono due ambiti importantissimi per la nostra società ma in sé incompatibili, perché hanno implicazioni totalmente diverse. Quindi il dottor Ingroia da tempo ormai ha questa decisione difficile da prendere. A questo punto avendo lui continuato a fare attività politica, come egli stesso dice, la situazione si è obbligata». E quindi Mineccia ammette: «Me l'aspettavo. Anche perché qui ad Aosta non c'è dire-

zione distrettuale antimafia, tanto che quando si sono seguiti casi di mafia, come il recente «Tempus venit» sul tentativo di estorsione mafiosa a imprenditori valdostani, il nostro sostituto Daniela Isaia è stato aggregato a Torino».

Prova a gettare delle ombre, invece, la pidiellina Jole Santelli, che affida il suo attacco a una nota stampa: «Le motivazioni con cui la prima commissione del Csm apre il procedimento per il trasferimento per incompatibilità ambientale del procuratore di Palermo Messineo sono inquietanti - dice Santelli - e lasciano aperti numerosi interrogativi». «Cosa significa - chiede - che il procuratore Messineo era condizionato dal suo aggiunto Ingroia, il quale conservò per ben cinque mesi nei suoi cassetti intercettazioni che riguardavano lo stesso procuratore?».

Insomma, anche l'addio alla magistratura per Ingroia non è privo di polemiche. E sui social network se ne consumano altre. «Credo che lei avrebbe potuto fare molto di più per la magistratura che per la politica», è il messaggio che gli giunge da Twitter, a firma di Simone Caruso. E Antonio Ingroia, ormai da ex magistrato, risponde: «Probabilmente vero, ma me lo hanno impedito».